

Concluso il Progetto Ersaf per le aree agricole

Tante carte ma poca sostanza

Il **13 giugno 2019** in un **convegno pubblico Ersaf** ha presentato i **risultati** dell'attività quinquennale di ricerca e sperimentazione per la **bonifica delle aree agricole**.

Le relazioni conclusive, da cui sono tratte le presentazioni, sono piuttosto ponderose e si possono scaricare dal sito di Ersaf:

<https://www.ersaf.lombardia.it/it/servizi-al-territorio/sin-brescia-caffaro/i-risultati-del-progetto>

[Relazione finale Progetto Caffaro 2018](#) febbraio 2019

[Protocollo operativo per la progettazione di interventi di Bonifica dei terreni nelle aree agricole con tecniche di Bioremediation](#)

febbraio 2019

[Linee guida scientifiche per la bonifica biologica delle zone agricole del S.I.N. Brescia-Caffaro](#)

19 dicembre 2018 e *Addendum* 22 gennaio 2019

I risultati erano stati già anticipati due mesi prima alla stampa locale:

AMBIENTE

Ersaf, 5 scenari per curare i campi al Pcb della Caffaro

“Giornale di Brescia” 5 marzo 2019 09:16



Uno dei tecnici Ersaf impegnato nei rilievi - © www.giornaledibrescia.it

Diciamolo onestamente: quei terreni erano rotolati decisamente in fondo alla lista delle priorità. Sia inteso: non per negligenza, ma perché purtroppo la **bomba ecologica** scoppiata dallo [stabilimento Caffaro di via Milano](#) ha infestato e avvelenato tanto capillarmente Brescia da costringere tutti, in qualche modo, a [«correre ai ripari»](#) partendo dalle zone più a rischio.

E così, nella ruota panoramica dell'emergenza, quei terreni (pubblici e privati) sono stati a lungo osservati in lontananza. Ma ora, davanti a loro, ci sono **cinque possibili «piani di cura»**.

A pensarci, anno dopo anno, con la pazienza discreta e analitica che guida gli scienziati, è stata però l'équipe di **Ersaf**, acronimo di Ente regionale per i servizi all'agricoltura e alle foreste. Sei anni di lavoro e di scoperte (era il 2013 quando è stata avviata la prima attività) e centinaia di analisi «sul campo» dopo, il team guidato da Paolo Nastasio, a capo del Settore biodiversità, ha il suo verdetto per la città. Cinque scenari, con tanto di piano economico, per il «dopo Caffaro» agricolo.

Il primo scenario (plausibile), classificato come **«opzione zero»**, è quello di non procedere con alcun intervento. Ipotesi che bloccherebbe le attività di fitocontenimento portate avanti dall'ente, uno scenario **a costo zero appunto**.

1. **Prima opzione, il fitocontenimento**

Con trinciatura dei prati e manutenzione delle aree, lavoro che presenterebbe un preventivo di **50 mila euro all'anno**, 3 milioni di euro per 60 anni.

2. **Seconda opzione, il ritorno alle attività agricole**

All'interno del quadrilatero del Pcb, procedendo cioè con la produzione di alcune colture «immuni» agli effetti dei policlorobifenili e perciò classificate come sicure. I costi? Per il conto corrente pubblico nessuno.

3. **Terza opzione, il bosco urbano**

L'opzione tre è quella del bosco, la cui nascita - di fatto - creerebbe una sorta di messa in sicurezza naturale. Una strada, questa, che piace alla politica e che vede al momento un sì pressoché bipartisan. Ma solo in parte. La volontà politicamente condivisa di **creare un bosco urbano** riguarda infatti solo venti degli oltre cento ettari di campi agricoli che si trovano a sud della Caffaro. La zona individuata (che andrebbe a caratterizzarsi con l'avvento di specie di piante autoctone) è quella più a nord, dove la contaminazione è maggiore. Per farlo, gli enti dovranno avviare le trattative con i proprietari di quei campi con un preventivo che varia **da 100 mila euro a un milione** e con la rassicurazione di un contributo regionale: il tutto con la prospettiva di un piano di sviluppo rurale dal 2021 al 2027. Se invece si prendesse in considerazione l'intera estensione dei terreni agricoli, il conto presentato da Ersaf è di 10.888.000 euro, incluso l'acquisto delle aree.

4. **Quarta opzione, la bioremediation**

Soluzione che «rappresenterebbe l'applicazione in campo della sperimentazione condotta da Ersaf». I vantaggi? «Così - si legge nel dossier - si andrebbe a intervenire sulla riduzione della contaminazione nel suolo fino auspicabilmente al raggiungimento degli obiettivi di bonifica» (60 anni). Due i preventivi: senza acquisto delle aree (si tratta di 54,9 ettari) si parla di un investimento di **14,5 milioni**, mentre acquisendo i terreni il conto sfiora i 20 milioni.

<https://www.giornaledibrescia.it/brescia-e-hinterland/ersaf-5-scenari-per-curare-i-campi-al-pcb-della-caffaro-1.3344077>

Alcune riflessioni e considerazioni

Avevamo fin dall'inizio espresso alcune **perplessità sul progetto di biobonifica**, anche sulla base di sperimentazioni precedentemente compiute **senza alcun risultato significativo** di bioremediation e che si era semplicemente tradotto nella **proposta di un bosco urbano**, ufficializzata nel Convegno del Comune di Brescia del 2-3 aprile 2004 dal gruppo coordinato da Virginio Bettini <http://www.ambientebrescia.it/CaffaroBonificaErsafCritica2014.pdf>.

Ora il nuovo tentativo è indubbiamente stato sviluppato con un percorso scientifico e sperimentale ben più importante, anche grazie alla corposa dotazione finanziaria che, stando all'accordo di programma del 2009, ammonterebbe a 1 milione e 250mila euro. E la produzione di documenti e relazioni lo stanno a dimostrare. Ma i risultati concreti?

Il focus dell'intervento dell'Ersaf era ovviamente la bioremediation, quella indicata nella *Relazione finale* come quarta opzione. I costi, pure importanti, sarebbero anche abbordabili (14,5-20 milioni di euro, cui andrebbero aggiunti i costi per i necessari monitoraggi periodici di controllo), ma i **tempi, 60 anni, sono insostenibili**, tenendo conto che con le nuove Csc (Concentrazioni soglia di contaminazione) introdotte dal DM del 1 marzo 2019 n. 41 per i terreni agricoli e drasticamente abbassate per le diossine sommate ora ai PCB diossina simili, **potrebbero avvicinarsi al secolo. Campa cavallo...**

Ma soprattutto va notato che il periodo valutato necessario per la bioremediation è lo stesso (60 anni) previsto per il semplice fitocontenimento, ovvero con l'attuale mantenimento e manutenzione della copertura verde dei campi.

Come si spiega tutto questo? Leggendo le *Linee guida scientifiche per la bonifica biologica delle zone agricole del S.I.N. Brescia-Caffaro*, non manca un certo ottimismo sull'efficacia della bioremediation che dimezzerebbe i tempi di demolizione naturale (senza, cioè, alcun intervento) di PCB e diossine. Il problema è che questa previsione si basa sulla letteratura e su esperimenti di laboratorio, perché alla data della stesura della relazione, 19 dicembre 2018, non erano ancora disponibili i risultati della **sperimentazione in campo**. Questi vengono riportati nell'*Addendum* del 22 gennaio 2019:

“L'elevata variabilità iniziale delle concentrazioni degli inquinanti nel suolo delle diverse parcelle delle repliche non ha permesso di osservare delle riduzioni medie statisticamente significative tra l'inizio e la fine della sperimentazione per nessuna delle tesi sperimentate (tranne per 1,2,3,7,8 PCDD con Festuca). Confrontando le concentrazioni rilevate in ciascuna singola parcella all'inizio e alla fine della sperimentazione, si osservano delle riduzioni di concentrazione alla fine della sperimentazione in un numero elevato di parcelle per gli inquinanti organici (PCB, diossine, furani) ed in un numero inferiore di parcelle per As ed Hg. Non si rileva in nessun caso alcuna differenza tra parcelle piantumate e non piantumate (controllo), coerentemente con i risultati ottenuti dall'analisi microbiologica dei suoli. Tuttavia, nulla si può affermare sulla significatività statistica delle riduzioni, dato che non sono stati analizzati campioni replicati di suolo all'interno della stessa parcella. Tuttavia i dati qui presenti potranno essere utili per programmare successive sperimentazioni con le specie selezionate per verificare l'effettiva riduzione in campo degli inquinanti”.

Insomma, nella sperimentazione in campo non si rileva una riduzione degli inquinanti significativamente maggiore di quella naturale, da qui i 60 anni previsti sia per l'opzione .

Ovviamente si propone di procedere ad ulteriori sperimentazioni e si caldeggia comunque la quarta opzione, con relativi ulteriori finanziamenti pubblici. Prospettiva molto improbabile, anche perché sia il Commissario Caffaro che soprattutto la politica locale ha ben compreso che questa sembra non portare a risultati significativi (perlomeno in tempi compatibili con le attese dei politici), tali da giustificare un notevole esborso di soldi pubblici. Infatti subito hanno rilanciato con battage mediatico la terza opzione, **il bosco urbano** (P. Gorlani, *Il bosco urbano per i campi Caffaro sarà realtà*, “Corriere della Sera-Brescia”, 9 febbraio 2019).

Così **si torna alla proposta del 2004, con 15 anni e tanti euro buttati**, e senza neppure chiedersi perché il bosco urbano non fu realizzato e, probabilmente, non sarà realizzato. Il presupposto, ovviamente, è l'acquisto dei terreni privati da parte del pubblico. Ma a quale prezzo, come terreni coltivati o incolti? Si tratta di una

differenza di 10 volte superiore o inferiore: la prima opzione significa riconoscere il danno subito dai contadini e il loro diritto ad essere risarciti; la seconda accettare da parte dei contadini incolpevoli, anzi vittime, la pressoché totale distruzione del proprio patrimonio. E, soprattutto, la prima opzione, l'unica ragionevole, comporterebbe una possibile azione risarcitoria da parte di tutti i cittadini che hanno subito un danno a causa dell'inquinamento Caffaro, di fatto, a suo tempo, "permesso" dalle autorità pubbliche competenti, che non hanno svolto controlli efficaci.

Insomma il pericolo è che, alla fine, si imponga **l'opzione zero, una beffa ulteriore per il "popolo inquinato", che ha visto buttare oltre un milione di euro, mentre veniva costretto a pagare l'Imu per terreni resi inutilizzabili per colpe altrui.**

Del resto pensare di tornare a coltivare quelle poche essenze, forse, non inquinate (**opzione 2**) è **altrettanto impraticabile**: il contadino dovrebbe operare con tuta bianca, guanti e soprascarpe "usa e getta" e con maschera protettiva della respirazione; inoltre i prodotti andrebbero sottoposti a sue spese a costosi controlli per verificarne l'idoneità ad essere collocati sul mercato, col rischio di incappare in sgradevoli incidenti.

A questo proposito, sarebbe stato **opportuno da parte di Ersaf spendere qualche parola per denunciare la condizione in cui sono stati ridotti i contadini** di quella zona martoriata, come pure si attende ancora **da qualche politico locale un'iniziativa per offrire loro una qualche risposta.**



Un'immagine dell'attuale stato della cascina del contadino Pierino Antonioli dal servizio, straordinariamente efficace, di Rosita Rosa per Rai 1 *TVSette* del 23 marzo 2019.

<https://www.raiplay.it/video/2019/03/TV7-fb34e33c-3449-4de5-8d1e-3d503ad1a98b.html>

In conclusione **tre semplici proposte:**

Sembra, dunque, più ragionevole procedere secondo ipotesi che da tempo andavamo indicando:

1. **mantenere a carico del pubblico il fitocontenimento**, ovvero la **prima opzione**, che perlomeno risparmierebbe ai contadini l'onere di mantenere i campi e smaltire il trinciato.
2. **progettare sui terreni l'installazione di grandi parchi fotovoltaici**, affittando i terreni stessi come parziale compensazione del danno subito dagli stessi contadini.
3. **abolire il pagamento dell'Imu** per tutto il periodo in cui i terreni inquinati non producono reddito.

Brescia 13 giugno 2019

Marino Ruzzenenti